

# **Gli irrefrenabili atti di violenza di una tragedia**

## **Tragedia Endogonidia di Romeo Castellucci**

«Aspetti, la prego, metta fine a questo supplizio. Sono stato mandato qui ma io non ho commesso alcun reato. Le chiedo solamente di considerare la mia verità.»

«Non posso aiutarti, sei stato inviato in un luogo che lentamente annichilirà la tua vita, consumerà la tua carne, assorbirà la tua essenza.»

«Figlio mio, perdonami, nulla ho potuto dinanzi alla furia degli uomini. Tutto ciò che ti è accaduto è stato il frutto della loro malvagità.»

Questo, è ciò che potrebbe – tra le varie interpretazioni che si possono dare – evocare l’allestimento del quarto episodio della “Tragedia Endogonidia” intitolato “Bruxelles”, uno spettacolo composto da diversi episodi creato da Romeo Castellucci con la sua compagnia, la Societas Raffaele Sanzio, fondata nel 1981. Così, attraverso le varie immagini che la messinscena propone si potrebbe ipotizzare la narrazione di eventi riferibili alla tribolata condizione dell’essere umano, giunto improvvisamente sulla Terra e atterrito poiché impreparato ad affrontare le insidie che la vita gli presenta. La Terra, madre degli esseri umani, tenta invano di tutelare i suoi figli ma nulla può dinanzi alla sentenza che inesorabilmente giunge dall’alto, emessa da un’entità divina che assiste impassibile alla tragicità della vita umana. Una dimensione marmorea e per certi versi asettica, un luogo pulito da cima a fondo, ecco come si presenta la scena. Un bambino, o una bambina, in apparente stato di abbandono, confuso/a e investito/a da una serie di sensazioni negative, tenta di abbandonare la dimensione in cui si trova mentre un “robotto” ripete delle parole o delle lettere, forse dell’alfabeto, ma in entrambi i casi non si capisce in quale lingua, come se cercasse di insegnargli/le qualcosa; la proiezione su un pannello bianco di una figura femminile che abbraccia suo figlio e una donna vestita di nero che osserva l’infante al quale, però, non può avvicinarsi. Un atto di violenza si sta perpetrando sul corpo di un uomo il quale, spogliatosi della sua divisa da poliziotto, viene colpito a sangue ripetutamente da due suoi colleghi; una presenza barbata – si presuppone “divina” – in una sorta di rito di vestizione affronta metamorfosi continue, passando da un bikini fiorito a una candida veste e indossando infine la divisa della vittima; poi, in una sospensione verso l’alto, aggrappandosi a due anelli, è come se rappresentasse l’ascensione del martire. L’ombra di un nano con un lungo corno sul volto entra in scena e accompagnata da una sua “seguace” chiede un tributo alla donna mostrata in precedenza; questa, impassibile, accetta che le vengano sottratti un dente e delle ciocche di capelli e l’apparente esplosione del led acceso in scena dal nano sembra le provochi verosimilmente dolore da ustione. Si ritorna a ciò che fu in origine: il vecchio, in maglietta e mutande, indossa un cappuccio da iniziato, da fantasma; si infila sotto le coperte di un letto di ospedale e svanisce come niente fosse dalla nostra vista, mentre il sipario si chiude con titoli di coda indecifrabili, segni di una lingua incomprensibile, segni di un mondo sul quale perennemente si susseguono nascita e morte. E’ un teatro che descrive la violenza nel mondo, un’esperienza affascinante e terribile allo stesso tempo.

Andrea Palmieri